

LETTERATURA ITALIANA

48

DANTE PER TUTTI

TEMPI, LUOGHI, CULTURE

ATTI DEL COLLOQUIO ALL'UNIVERSITÀ DELLA TUSCIA
VITERBO, 6-7 MAGGIO 2021

A cura di

Filippo Grazzini, Stefano Pifferi, Giovanna Santini



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2022

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676559-8

DANTE PER ARIOSTO LA GENESI DELL'IO POETICO DELLE *SATIRE*

Paolo Marini

Nello spirito che anima il nostro colloquio, nel corso del quale più volte i relatori si sono trovati a ragionare della *praesentia* del verbo dantesco nelle proprie esperienze biografiche e professionali, mi permetto di aprire questi appunti minimi in materia tanto vasta con un ricordo personale.

Un ricordo, credo, non divagante, che ha a che fare con l'avvio di un'indagine centrata sulla figura dell'io poetico nelle *Satire* ariostesche. In particolare, sulla funzione cardine rivestita dalla memoria della *Commedia* nello sviluppo di un autoritratto letterario senza precedenti che Ariosto concepisce all'indomani della prima edizione del *Furioso*, proprio in ragione del disappunto per un riconoscimento del capolavoro da parte della committenza estense non in linea con le attese legittime di un letterato e cortigiano di rango.

Nel dicembre del 2006 avevo proposto in lettura una prima bozza di saggio a Piero Floriani¹. Autore di una monografia fondamentale sul modello delle *Satire*, comprensiva tra l'altro di riflessioni importanti sul nuovo profilo assegnato alla voce dell'io (lo *speaker*)², Floriani era stato parte in causa nella mia fascinazione per quei testi che resta legata al corso di Letteratura italiana da lui tenuto presso l'Università di Pisa nell'anno accademico 2000-2001. Precisando col garbo consueto il suo punto di vista sulla magnanimità del satirico ariostesco, a suo giudizio segnata per tramite oraziano da una prevalente piegatura epicurea, Floriani concludeva la risposta al mio invio con un'osservazione non banale, secondo cui «ognuno (anche Ariosto) legge Dante come gli pare, stringendoselo addosso...». Ossia – parafrasando io pedestremente – adattandolo alla propria esperienza personale e, nei

¹ Il saggio sarebbe poi uscito col titolo di *Ariosto magnanimo* (Marini 2008) con allusione diretta al *Dante magnanimo* di Scott 1977.

² Mi riferisco in particolare al capitolo intitolato *Il modello ariostesco* di Floriani 1988: 63-93.

casi limite, servendosene, anche in termini tendenziosi, per proiettare sul piano universale cui la dimensione retorico-letteraria dà accesso il particolare della propria contingenza biografica.

Ariosto opera precisamente in virtù di questa peculiare memorabilità della pagina dantesca. La cui pregnanza – portato della fedeltà al mondo dei viventi che anima tutta la poesia della *Commedia* – noi stessi possiamo sperimentare oggi nella frequentazione quotidiana di Dante in maniera non troppo dissimile da ciò che si osserva studiando la storia della letteratura a valle della *Commedia*.

Non c'è dubbio che un'ulteriore sollecitazione a ricorrere all'ipotesi dantesco arrivi all'orecchio educato di Ariosto dalla sostanziale coincidenza del metro: la terzina incatenata accomuna i canti della *Commedia* ai capitoli in terza rima della satira in volgare, pur nella differente estensione media degli uni rispetto agli altri. Ma nella caratterizzazione del profilo dell'io satirico, che – attingo di nuovo alla risposta di Floriani – «non può prescindere dal possesso di un *animus* “positivo”», è globalmente evidente l'urgenza del modello morale (e moralistico) della *Commedia*, con tutto il portato di *gravitas* profusa nel corso delle tre cantiche attorno alla figura del magnanimo di ascendenza aristotelico-tomistica. Ciò non comporta in alcun modo una *diminutio* del peso dei modelli classici del genere. Ma né Orazio né, tantomeno, Giovenale bastano da soli a spiegare l'impasto particolarissimo delle *Satire* ariostesche.

Nel perseguimento dell'ideale obiettivo di equilibrio necessario a consolidare l'efficacia della propria voce satirica, Ariosto svara con grande sapienza. L'obiettivo palese è quello di esorcizzare il pericolo di un discorso magistrale *ex cathedra* buono soltanto ad annoiare o, nel peggiore dei casi, a irritare, e quindi allontanare, il lettore.

Ecco perché Ariosto si impegna a sbizzare un autoritratto morale non monolitico, ma ricco di crepe, sfaccettature, anfratti, ricercate ambiguità. Ora insiste sui tratti umanissimi di *pater familias* affezionato al nido degli affetti ferraresi che, superata la soglia dei quarant'anni, non si vergogna di ragionare di acciacchi e problemi fisici, oppure di esplicite idiosincrasie per tutto ciò che solletica i gusti di un universo in piena decadenza come quello della corte (la critica a tale universo è notoriamente una delle costanti tematiche delle *Satire*). Ora, invece, a queste apparenti debolezze, connesse in verità al rifiuto degli eccessi in nome di un ideale bilanciamento secondo natura, si accosta il volto più roccioso del *sapiens* capace di opporsi persino alle prevaricazioni illogiche e violente dei potenti. In un esercizio solitario della virtù che, tuttavia, non si vuole mai fine a sé stesso, ma che si rivolge invece alla sfera superiore delle

libertà individuali e alle istanze più concrete della vita vissuta. «Prima la vita», è la celebre sentenza senza ambagi di *Satira* I, v. 25³.

Restiamo sul testo di questa prima satira che, come ogni *incipit* concepito *in limine* a un'opera composita, deve marcare subito il tono dominante del libro orientandone possibilmente la ricezione. È un fatto che in una serie di passaggi chiave il ricorso al modello dantesco funzioni alla perfezione nel consolidamento di quella patente di magnanimità a cui l'io satirico non può in nessun caso rinunciare. Lo si vede bene nell'attacco dominato da una finissima contrapposizione di verbi di dire (e non-dire) con la quale Ariosto intende segnare la differenza della sua nuova voce polemica in seno all'*entourage* di Ippolito d'Este rispetto al concerto adulatorio o, peggio, al silenzio accondiscendente della massa di cortigiani proni ai capricci del signore:

Ma se in altro biasmarme, almen dar laude
dovete che, volendo io rimanere,
lo dissi *a viso aperto* e non con fraude (I, vv. 19-21).

Dove del rifiuto a trasferirsi in Ungheria si tiene a rivendicare la dichiarazione diretta, in faccia al cardinale, col sintagma «a viso aperto» che innesca nella memoria del lettore il ricordo di uno dei sommi magnanimi della *Commedia*. Quel Farinata degli Uberti che, vittorioso coi ghibellini a Montaperti, non teme poi di esporsi da solo «a viso aperto» (*Inf.* X, v. 93⁴) in difesa della sua Firenze minacciata di distruzione. «Dicere et operari manifeste» è del resto prerogativa del magnanimo secondo l'*Ethica Nicomachea*, anche e soprattutto laddove ciò implichi un'opposizione alla *communis opinio* o ai potenti di turno⁵.

Quando più avanti, nel cuore argomentativo della satira, Ariosto prende atto del disprezzo riservato alla poesia nelle logiche cortigiane e invita provocatoriamente il letterato Andrea Marone a dotarsi di abilità pratiche più gradite al signore, l'ammonimento a non perdere di vista il valore irrinunciabile della libertà personale passa di nuovo attraverso il filtro della *Commedia*:

Fa a mio senno, Maron: tuoi versi getta
con la lira in un cesso, e una arte impara,

³ Il testo delle *Satire* si cita dall'edizione commentata più recente, Ariosto 2019.

⁴ L'edizione seguita nel presente contributo è Alighieri 1994

⁵ Aristoteles 1973: 442.

se beneficii vuoi, che sia più accetta.
 Ma tosto che n'hai, pensa che la *cara*
 tua *libertà* non meno abbi perduta
 che se giocata te l'avessi a zara (I, vv. 115-120).

Questa volta il rinvio è al primo magnanimo che Dante incontra ai piedi del monte purgatoriale, quel Catone Uticense che proprio in nome della libertà arriva a offrire l'estremo sacrificio della vita attraverso il suicidio. Come fa osservare Virgilio, il poeta pellegrino «*libertà* va cercando, ch'è sì *cara*, / come sa chi per lei vita rifiuta» (*Purg.* I, vv. 71-72).

Ma la parola di Dante torna a segnare in profondità l'autoritratto dell'io anche pochi versi più avanti nella satira, quando Ariosto dichiara ambigualmente la propria inettitudine ad abbassarsi ai servizi più umili imposti dalla *routine* cortigiana:

alli usatti, alli spron, perch'io son *grande*,
 non mi posso adattar per porne o trarne.
 Io non ho molto gusto di *vivande*,
 che scalco io sia; fui degno essere al mondo
 quando viveano gli uomini di *giande* (I, vv. 146-150).

Come ha insegnato Cesare Segre proprio in merito alla presenza di Dante nella poesia di Ariosto, la memoria letteraria agisce attraverso una sorta di legge di vischiosità per la quale il ricordo di un elemento porta spesso con sé il recupero di altri elementi formali o sostanziali ad esso contigui⁶. Qui è la terna di rime *grande* : *vivande* : *giande* a lasciare con sé l'immagine dell'età dell'oro, rivelando il corto circuito con un luogo della *Commedia* dove Dante celebra la magnanimità del santo precursore di Cristo come esempio di somma temperanza:

Lo secol primo, quant'oro fu bello,
 fé saporose con fame le *ghiande*,
 e nettare con sete ogne ruscello.
 Mele e locuste furon le *vivande*
 che nodriro il Batista nel deserto;
 per ch'elli è glorioso e tanto *grande*
 quanto per lo Vangelio v'è aperto
 (*Purg.* XXII, vv. 148-154).

⁶ Segre 1966: 57-58.

La grandezza del Battista e la sobrietà degli uomini dell'età dell'oro, che si alimentano «con fame» e «con sete», non mossi cioè dall'ingordigia della gola – macchia tra le più stigmatizzate nelle *Satire* nella rassegna del basso corporeo che domina l'affresco delle corti –, diventano pertanto un altro dei segni distintivi che Ariosto intende associare al profilo morale dell'io. Un io che, lo si è già notato, dell'equilibrio secondo natura, come dell'*aurea mediocritas* di matrice oraziana, fa una virtù cardine di primaria importanza.

Succede poi che la medesima terna di rime dantesche, con annessa idea dell'età dell'oro, sia recuperata una seconda volta da Ariosto in un snodo altrettanto importante della *Satira* VI, quella in cui Pietro Bembo è destinatario di una requisitoria sui vizi che infangano la cultura umanistica determinando una completa dissociazione tra bontà e dottrina. Alla decadenza del presente viene contrapposto il modello della stagione mitica in cui i primi poeti della storia «[...] col buon stile, e più con l'opre buone» (VI, v. 72) si erano addirittura assunti il ruolo di civilizzatori dell'umanità conducendola al riscatto dallo stato ferino:

persuasero agli uomini a doversi
ridurre insieme, e abandonar le *giande*
che per le selve li traean dispersi;
e fér che i più robusti, la cui *grande*
forza era usata alli minori tòrre
or mogli, or gregge, et or miglior *vivande*,
si lasciaro alle leggi sottoporre (VI, vv. 73-79).

Ma se nell'*understatement* della *Satira* I Ariosto si era proclamato degno di «[...] essere al mondo / quando viveano gli uomini di giande» (vv. 149-150), proprio quell'assimilazione agli uomini dell'età dell'oro diventa ora identificazione dell'io satirico coi poeti che, come Febo e Anfione, hanno contribuito con la loro parola a fondare il corsorzio umano sulle solide garanzie della legge.

Sono precisamente le garanzie del vivere civile che l'Ariosto commissario in Garfagnana per conto del duca Alfonso vede ogni giorno calpestate in un susseguirsi continuo di violenze che i pochi tutori dell'ordine non sono in condizioni di arrestare. A prevalere in questa terra di frontiera, a lungo contesa da Lucca, Firenze, Genova e Ferrara, è la sola legge del più forte. Un vero e proprio inferno in terra, dove l'io è suo malgrado costretto all'esercizio di una virtù sempre più intimorita e rassegnata. Si arriva addirittura al punto di indicare

nell'arroccamento l'ultima speranza di salvezza per il *sapiens* («Saggio chi dal Castel poco si scosta!», si conclude in IV, v. 160).

Nella *Satira* IV, la prima fra quelle concepite a Castelnuovo di Garfagnana, Ariosto torna così ad attingere *manibus plenis* al repertorio di immagini e lessico della *Commedia*. Nella fattispecie è ovviamente quello della prima cantica ad essere prescelto come naturale serbatoio linguistico per sostanziare la rilettura del paesaggio garfagnino in chiave infernale. Perché davvero la condizione dell'io rappresentata nella satira appare sovrapponibile al tormento senza fine dei dannati danteschi: precipitato in una «fossa» (IV, v. 142; è il termine più volte impiegato da Dante per indicare il baratro infernale) dove gorgogliano «con eterno rumor» la Turrita e il Serchio (v. 5); costretto al commercio quotidiano con le miserie di loschi figuranti da Malebolge, di cui i truci profili di «Ermilian» (v. 58), «Rinieri» (v. 64), «Solonnio» (v. 76) e «Laurin» (v. 94) altro non sono che proiezione su scala universale estesa al panorama corrotto delle corti italiane; disperatamente proteso verso il ricordo dei bei tempi andati della giovinezza, quando il soggiorno nel «Maurician» (v. 118) dei cugini Malaguzzi rendeva feconda la musa di una poesia ora silenziata dal peso del mandato ducale; arrovellato nella spirale sterile dei rimorsi per aver accettato in dono un incarico incompatibile con la propria indole di letterato. Un incarico che ora lo obbliga a resistere *sine die* nel «rinrescevol labirinto» (v. 171) della Garfagnana, lontano dagli agi dell'amata Ferrara.

In questo quadro d'insieme il paesaggio diventa l'oggetto poetico privilegiato per restituire al lettore la sensazione claustrofobica di reclusione che l'io si trova a sperimentare nella quotidiana pratica di governo. Le montagne della Garfagnana, dalle creste brulle delle Apuane alle più amene giogaie dell'Appennino, si trasfigurano così in barriere invalicabili che chiudono Ariosto nella «fossa [...] profonda» (v. 142) di Castelnuovo:

La nuda Pania tra l'Aurora e il Noto,
da l'altre parti il giogo mi *circonda*
che fa d'un Pellegrin la gloria noto.
Questa è una fossa, ove abito, profonda,
dove non muovo piè senza salire
del silvoso Appennin la fiera *sponda* (IV, vv. 139-144).

Ebbene, anche in questo passo Ariosto gioca sulla speciale memorabilità delle parole-rima per ricondurre la personale dannazione in terra dell'io satirico a quella che, in una prospettiva universale, viene

messa in scena nell'*Inferno* dantesco. Il prelievo della coppia *circonda* : *sponda* porta con sé l'atmosfera di terrore del pozzo dei Giganti, dalle cui moli torreggianti il personaggio di Dante si vede improvvisamente circondato nella discesa verso Cocito:

Come quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa,
così forando l'aura grossa e scura,
più e più appressando ver' la *sponda*,
fuggiemi errore e cresciemi paura;
però che, come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
così la proda che 'l pozzo *circonda*
torreggiavan di mezza la persona
li orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tuona

(*Inf.* XXXI, vv. 34-45).

Non conosco miglior conferma di quella tendenza diffusa a leggere il Dante della *Commedia* stringendoselo addosso, per usare ancora l'espressione efficacissima di Floriani.

Ma per l'Ariosto delle *Satire* Dante è modello tanto più vivo perché, al di là dell'ampio repertorio di immagini e parole, il dettato della *Commedia* si offre come punto di riferimento ineludibile nel momento in cui nel 1517, archiviata la prima uscita del poema, l'autore del *Furioso* si misura nel sempre pericoloso esercizio di un cambio di voce. È allora ad Orazio, certamente, ma non meno al Dante magnanimo, a sua volta riflesso nelle tante figure di magnanimo descritte tra *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*, che Ariosto guarda per sostanziare il timbro di una voce in primo luogo tesa alla critica della contemporaneità del mondo delle corti e della cultura umanistica. Una critica positiva, rivolta dall'interno a un contesto da cui il cortigiano e umanista Ariosto non intende affatto chiamarsi fuori.

Proprio per la sua capacità unica di trattare vizi e virtù del presente *sub specie aeternitatis*, la parola dantesca diventa allora nelle *Satire* pietra di paragone di livello assoluto da impiegare a sostegno di un discorso morale alto che, anche in virtù di un simile referente intertestuale, incide come pochi altri sul vivo della civiltà rinascimentale italiana del Cinquecento.

Bibliografia

- Alighieri D. 1994 – *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di G. Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 1994.
- Ariosto L. 2019 – *Satire*, a c. di E. Russo, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Aristoteles 1973 – *Ethica Nicomachea. Translatio Roberti Grosseteste Lincolniensis sive 'Liber Ethicorum'. B. Recensio recognita*, ed. R. A. Gauthier, Brill, Leiden-Desclée De Brouwer, Bruxelles, 1973 (*Aristoteles latinus*, XXVI 1-3, f. 4).
- Floriani P. 1988 – *Il modello ariostesco. La satira classicistica nel Cinquecento*, Bulzoni, Roma.
- Marini P. 2008 – *Ariosto magnanimo. Sulla figura dell'io poetico nelle "Satire"*, in «Lettere Italiane», LX, 1, pp. 84-101.
- Scott J.A. 1977 – *Dante magnanimo. Studi sulla "Commedia"*, Olschki, Firenze.
- Segre C. 1966 – *Esperienze ariostesche*, Nistri-Lischi, Pisa.

INDICE

Premessa	5
Ripensando a <i>L'Italia di Dante. Viaggio nel paese della "Commedia"</i> <i>Giulio Ferroni</i>	11
Dall'Appennino al Purgatorio e oltre: le montagne di Dante <i>Francesco M. Cardarelli</i>	21
2021, La Società Dantesca Italiana per Dante e la figurabilità della <i>Commedia</i> <i>Marcello Ciccuto</i>	37
«... le mura mi parean che ferro fosse» (<i>Inf.</i> VIII, 78). Dante e Botticelli davanti alla città di Dite <i>Silvia Maddalo</i>	47
In viaggio per l'Aldilà: da Ardā Wīrāz a Dante, passando per Maometto <i>Ela Filippone</i>	57
Temi e autori romanzi nel <i>De Vulgari Eloquentia</i> <i>Giovanna Santini</i>	71
Dante per Ariosto. La genesi dell'io poetico delle <i>Satire</i> <i>Paolo Marini</i>	83
Alla ricerca della scienza nella <i>Divina Commedia</i> <i>Antonino Scarelli</i>	91
Il ghigno di Dante sul selciato <i>Valerio Viviani</i>	103
Il senso del futuro per Dante (e i suoi lettori): considerazioni <i>Filippo Grazzini</i>	109
Il viaggio dantesco dentro e fuori la <i>Commedia</i> <i>Stefano Pifferi</i>	117

Il fascismo e l'uso politico del "divin poeta"	
<i>Giovanna Tosatti</i>	129
Dante sullo schermo tra attrazione e narrazione	
<i>Giacomo Nencioni</i>	139
Dante in Russia. Mandelštam e Brodskij	
tra temi critici ed esistenziali	
<i>Raffaele Caldarelli</i>	149
Toi: (ir)rappresentabilità, immagine e sguardo	
nell' <i>Inferno</i> di Romeo Castellucci	
<i>Mauro Petruzzello</i>	159
Dante, la ricchezza, l'etica e un confronto con l'oggi.	
Il DISUCOM dialoga con Ferruccio de Bortoli	169

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022